

Risurrezione e reincarnazione

intervista – dibattito

**don Giovanni Margara e il pubblico
intervistano
don Claudio Doglio**

Riccardo Becchi ha trascritto con diligenza e integrato dalla registrazione il seguente testo dell'incontro tenuto presso il teatro Don Bosco in Savona, il **15 febbraio 2008**

Sommario

Presentazione.....	3
Alcuni punti fermi	3
L’ “aldilà” nelle antiche civiltà extra–bibliche	4
Inizia a farsi strada l’idea della risurrezione	7
L’apocalittica.....	8
Risurrezione: due posizioni opposte	9
La risurrezione di Gesù	9
Le tele “afflosciate”	11
Il sudario.....	11
Il corpo del Risorto.....	12
Risurrezione non è ritorno in vita	12
La reincarnazione	13
<i>Domande del pubblico</i>	17

Presentazione

Cercheremo questa sera di fare un po' di chiarezza, una conoscenza adeguata su che cosa sia la risurrezione, che cosa sia la reincarnazione e che rapporto ci sia tra questi due modi di concepire la vita al di là della nostra esperienza comune. Sono due termini che spesso non sono correttamente interpretati e quindi sono fonte di equivoci e di confusione. Diventa quindi importante fare chiarezza, mettere un po' di ordine. Questa sera trattiamo l'argomento con un biblista, quindi un conoscitore profondo, studioso e anche docente di Sacra Scrittura. Questo tema potrebbe benissimo essere trattato da un teologo, ma io credo sinceramente che sia molto importante – prima di affrontare qualunque discorso inerente all'esperienza di fede e in genere al rapporto con Dio – partire proprio da elementi obiettivi quindi partire dalla Sacra Scrittura, quindi dalla Bibbia, che costituisce per l'esperienza di fede cristiana il suo punto di riferimento unico e fondamentale. Ecco allora perché questa stasera abbiamo con noi don Claudio Doglio. Due parole su di lui per i pochi che non lo conoscono.

Sacerdote della nostra Diocesi di Savona–Noli, don Claudio Doglio è docente ordinario di Sacra Scrittura presso la Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale nella sezione di Genova e nella sede centrale di Milano. Tiene corsi di lingua ebraica e di greco biblico, insegna esegesi biblica dell'Antico e Nuovo Testamento e in particolare l'Opera Giovannea. Ha pubblicato diversi libri, articoli e studi biblici in particolare sulla Apocalittica e l'Apocalisse di san Giovanni, tiene frequenti corsi biblici a religiosi, religiose, seminaristi, sacerdoti e laici a Savona e in molte città non sempre proprio vicine; è anche condirettore e redattore della rivista dell'Associazione Biblica Italiana *Parole di Vita*. Penso che questo sia sufficiente per inquadrare la sua preparazione e l'affidabilità dei suoi interventi.

Alcuni punti fermi

Vorrei partire nella nostra chiacchierata mettendo alcuni punti fermi e chiarire alcuni concetti, perché – parlando della nostra vita al di là dell'esperienza terrena – sentiamo risuonare questi termini: reincarnazione, risurrezione, sopravvivenza oltre la morte. Chiariamo un po' i termini di questa questione e poi entreremo nel dettaglio per altre cose.

È una questione di vita o di morte; è una questione talmente fondamentale che tutte le persone l'hanno affrontata, dall'antichità a oggi e la passione per la vita è così forte che nessuno riesce ad ammettere che, con la morte, sia tutto finito. L'idea della sopravvivenza di qualcosa al di là di questa vita è quindi una concezione comunissima, diffusa ovunque e da sempre: basti pensare al culto dei morti.

In tutte le culture, in tutte le religioni – anche oggi nel nostro mondo secolarizzato, segnato anche dalla presenza di molti non credenti – il culto dei morti resta radicato perché c'è l'attaccamento alle persone che non sono più su questa terra, ma che in qualche modo si immagina siano ancora da qualche parte. Con *sopravvivenza* intendiamo allora quel modo di essere – che ognuno può immaginare un po' come vuole – dopo la morte.

I termini risurrezione e reincarnazione sono molto più tecnici, indicano due proposte religiose, due messaggi.

- La risurrezione è intesa come una ripresa della vita, ma nella novità della nuova creazione;
- la re-incarnazione è proprio un ritorno in una situazione concreta della terra.

Sono due mentalità molto diverse; mentre la risurrezione è legata più al mondo biblico, la reincarnazione viene dalla tradizione mitologica–religiosa orientale, soprattutto dell'induismo.

Posta questa introduzione, con questa precisa chiarificazione dei termini, una domanda che viene spontanea é: la risurrezione è un concetto tipicamente, esclusivamente cristiano, oppure è una concezione della vita futura che appartiene anche ad altre culture?

La nostra fede cristiana è fondata sul sepolcro vuoto di Gesù, quindi per noi cristiani la risurrezione è un elemento fondamentale; la risurrezione di Gesù è l'evento determinante. San Paolo scrive:

1 Cor 15,¹³Se non esiste risurrezione dai morti, neanche Cristo è risuscitato! ¹⁴Ma se Cristo non è risuscitato, allora è vana la nostra predicazione ed è vana anche la vostra fede.

Questo vuol dire che la risurrezione di Gesù è l'elemento fondamentale della nostra fede; togliendo quello crolla tutto, nient'altro si regge; questa però non è una concezione esclusivamente cristiana. La comunità cristiana ha ereditato questa tradizione dal mondo giudaico precedente; anche nel mondo islamico è stata poi accolta questa dottrina e quindi direi che il linguaggio di risurrezione è tipico dei grandi monoteismi legati alla tradizione biblica, quindi ebraico-cristiana.

Anche il mondo islamico, infatti, crede nella risurrezione, nel Dio che farà il giudizio e darà la vita; la tradizione coranica dipende in questo dalla tradizione biblica giudeo-cristiana; anche se è una dottrina che è maturata nel popolo di Israele in modo tardivo. Non da sempre, infatti, gli ebrei hanno la convinzione della risurrezione, anzi nella fase più arcaica della loro storia condividevano la mentalità corrente degli altri popoli in cui erano immersi e da cui provenivano.

L' "aldilà" nelle antiche civiltà extra-bibliche

Volendo fare un excursus rapido su quella che era la formazione culturale-religiosa degli antichi egizi, babilonesi, greci e romani, possiamo trovare delle consonanze con il mondo ebraico dal quale noi poi traiamo la nostra origine?

Il discorso inevitabilmente sarà semplicistico, perché non abbiamo lo spazio sufficiente per poter precisare compiutamente queste idee, però è comune in questi antichi popoli la convinzione della sopravvivenza oltre la morte. Pensate quanto la cultura egizia ha prodotto per il culto dei morti: come architettura, come raffigurazione visiva e anche come poetica letteraria. Gli egiziani sono convinti – almeno per quello che ne sappiamo – della continuità della vita per le caste alte, per il faraone, per i grandi della corte; sono loro che hanno delle condizioni da osservare per poter continuare a vivere nell'aldilà. Le mummie, le imbalsamazioni che ritroviamo ancora a distanza di tanti secoli sono proprio le testimonianze concrete di questa attesa di una vita che va oltre la morte; sono addirittura proprio la condizione per poter continuare a vivere "oltre".

A me ha fatto in pressione, quando ho visitato le tombe nella valle Dei Re a Tebe – scendendo in una di queste costruzioni funebri, immessa per cunicoli e scale che portavano nel ventre della terra – vedere centinaia di metri quadrati di affreschi e pensare che non li aveva mai visti nessuno, perché – una volta che i pittori li avevano realizzati – il faraone veniva sepolto, la porta veniva chiusa e veniva fatto franare l'ingresso. Nessuno li avrebbe mai più visti: erano stati fatti per essere visti da quelli sepolti lì dentro; quindi doveva quindi esserci una passione e una convenzione enorme.

Se ricordo bene, da qualche documentario televisivo, alcuni costruttori delle piramidi venivano poi addirittura fatti morire dentro, perché dovevano conservare il segreto sul destino del sovrano. Questa idea di un proseguimento della vita otre la morte nel mondo egizio antico riguardava soltanto le caste più alte o era un pensiero che comunque accompagnava la vita anche della povera gente?

Forse accompagnava come desiderio la vita di chiunque; la documentazione che noi abbiamo riguarda però solo il faraone e le altre sfere della corte.

Il mondo biblico è però molto più influenzato dalla realtà culturale accadica (assiro-babilonese), cioè quella che si era sviluppata nella Mesopotamia, perché in fondo Abramo, Isacco e Giacobbe vengono di lì, sono originari della Mesopotamia e, come nomadi, si sono spostati verso la terra di Canaan, ma le radici culturali sono mesopotamiche e anche in queste civiltà c'era una forte convinzione della sopravvivenza. Soltanto che la visione della vita e dell'aldilà nel mondo mesopotamico era tragicamente pessimista. C'è una visione oscura degli dei come forze tiranniche che pensano solo a sé e usano gli uomini per i servizi, ma non li possono sopportare e quindi gli uomini, in quella cultura, vedono le divinità come dei potenti oppressori da tenere buoni. Bisogna fargli regali, fargli i complementi, dare qualche cosa perché non si arrabbino e, se si arrabbiano, bisogna farli calmare.

Il mondo ultraterreno viene chiamato *arallû*: è il mondo della polvere, del buio, è l'ambiente fangoso, è il sotto-terra dove vanno tutti, dove si sopravvive, ma si sopravvive malamente. Il mondo degli dei è da un'altra parte, proprio dalla parte opposta.

La cosa curiosa è: perché tanto pessimismo nell'uomo e in certe culture, da pensare a un futuro che sia peggio ancora del presente?

Forse è la drammatica esperienza della vita, di una situazione che va male; per poter essere ottimisti anche sull'aldilà ci vuole qualche illuminazione, qualche proposta che ti faccia pensare ad una possibile soluzione dalla quale scaturisca una valida ragione di ottimismo; avendo però una tale idea della divinità, ciò non era possibile. L'idea teologica che hanno questi popoli è tragica, ma è la stessa che hanno i greci e i romani.

Noi non conosciamo bene questo mondo mesopotamico; abbiamo però più informazioni sul mondo greco e sul mondo romano. Gli dei della Grecia o di Roma, in fondo sono molto simili a quelli mesopotamici. Sono dei che si godono la vita e che non hanno niente a che fare con il mondo ordinario. C'è qualche eroe che ottiene la simpatia, qualche bellissima donna che viene amata, usata e abbandonata, ma non c'è la prospettiva di una vita beata con gli dei.

I greci infatti hanno immaginato il mondo ultraterreno esattamente come i babilonesi e lo chiamano *ades (ade)*. La radice del nome, "*id*" indica il vedere, con l'alfa privativo diventa "*a-id*"; cioè il luogo dove non ci si vede, è il mondo del buio, è il mondo della sopravvivenza larvale e l'esistenza degli uomini in questo *ade* è molto simile a quello descritto dai babilonesi per il loro *arallû*. Ne troviamo delle indicazioni ben precise nell'epopea omerica, nel libro dell'Odissea soprattutto. Il canto 11° – la "*νέκυια*" *nèkuia*, cioè la discesa agli *inferi*, al mondo dei morti – presenta queste figure. L'Odisseo (Ulisse) evoca le ombre dei morti e rivede l'ombra di sua madre:

"Io volevo stringere l'anima della madre mia morta e mi slanciai tre volte; il cuore mi obbligava ad abbracciarla, tre volte dalle mie mani all'ombra simile o al sogno volò via. Strazio acuto mi scese giù in fondo e a lei rivolto parole fugaci dicevo. È solo un'ombra, è un sogno, è evanescente. "Questa è la sorte degli uomini quando uno muore". Gli risponde la madre: I nervi non reggono più l'ossa e la carne, ma la forza gagliarda del fuoco fiammante li annienta, dopo che l'ossa bianche ha lasciato la vita e l'anima, come un sogno fuggendone, vaga volando".

Ancora nell'Odissea Ulisse, nel suo viaggio agli inferi, nell'*ade*, ha anche la possibilità incontrare altri personaggi e tra questi incontra gli eroi delle guerre, suoi compagni di battaglia. Incontra anche Achille che era stato l'eroe forte e famoso per valore e gli fa i complimenti. Ulisse fa i complimenti ad Achille dicendo che la sua fama rimane nel mondo e lui risponde con una frase emblematica; anche questa fa perfettamente capire che cosa pensava un greco dell'aldilà:

Preferirei essere il servo di un uomo povero sulla terra, piuttosto che il re dei morti.

Il servo di un uomo povero sulla terra sta certamente molto male, ma evidentemente il re dei morti sta peggio.

Questo è un quadro simbolico antico presente nell'Odissea che mostra la mentalità corrente nel mondo greco e nel mondo romano perché poi anche Virgilio, molti secoli dopo nell'Eneide, farà scendere tra i morti anche Enea nell'*Averno*, la dimora dei defunti nei poeti romani, ma la situazione è analoga.

A proposito della dimora dei morti, nella mitologia classica greca, troviamo ancora citati il *Tartaro*, la parte più profonda dell'*ade* dove erano rinchiusi i Titani, i Giganti e gli dei scacciati dal cielo e luogo di condanna di pochissimi grandi personaggi malvagi e i *Campi Elisi*, dimora ultraterrena degli eletti, uomini particolarmente importanti, che hanno avuto meriti particolari; in questo unico caso c'è per loro una eccezione, una sorta di premio: è un luogo di eterna primavera, riservato però a pochissimi privilegiati. Forse è cominciata a farsi strada una sorta di compensazione con il comportamento in vita.

Sono comunque pochissimi gli abitanti di queste due ultime dimore, la grande maggioranza degli uomini, la gente normale, finisce semplicemente) nella situazione negativa dell'*ade* (greco), inferi e *averno* (latino) *arallû* (accadico), *sheol* (ebraico).

Il mondo ebraico, che parte questa impronta originaria piuttosto pessimistica, come si evolve verso una situazione positiva e addirittura luminosa?

All'inizio, nella vicenda del popolo ebraico, la mentalità è la stessa, proprio perché il ceppo dei patriarchi viene dal mondo babilonese e quindi si porta dietro queste immagini mitologiche e questa mentalità primitiva, ma soprattutto negativa e pessimista. Per molti secoli il mondo ebraico della Bibbia parla dello *sheol* che è il mondo dei morti, corrispondente dell'*ades* o dell'*arallû*; sono nomi diversi, ma è sempre la stessa cosa e corrisponde a quello che i latini chiamano inferi. *Inferi* non vuol dire inferno, come molti confondono, ma c'è una notevole differenza, perché *infero* indica semplicemente ciò che è sotto, cioè la cantina, quello che è nel piano inferiore, è il sotto-terra.

Il mondo ebraico parla di una sopravvivenza della persona oltre la morte, ma in una condizione diremmo larvale. In ebraico coloro che dimorano in questo ambiente vengono chiamati i *refaîm*; sono le ombre, entità inconsistenti. In greco i poeti chiamano i morti "οἱ καμόντες" – *hoi kamóntes*, un termine che letteralmente significa gli stanchi, quelli spossati, quelli abbattuti, quelli schiacciati; sono figure languide, scialbe. Nel nostro immaginario è rimasta l'immagine del fantasma; è il "ti vedo-non ti vedo", è qualcosa di languido, di fumoso, di evanescente, raffigurabile con il lenzuolo; sono favole di immaginario, ma hanno una radice molto profonda e arcaica.

Il termine fantasma – almeno nelle traduzioni che noi abbiamo abitualmente – lo troviamo anche nei vangeli quando Gesù si manifesta sul lago di Galilea e gli apostoli credono di vedere un fantasma. Questo per dire che effettivamente c'è questo patrimonio culturale comune che immagina queste figure diafane, evanescenti.

La parola "fantasma" è la traslitterazione di una parola greca che vuol dire "frutto della fantasia"; tutti i termini greci che finiscono in «ma» indicano una cosa concreta. Dal verbo "*phantázo*", "creo con l'immaginazione", produco un oggetto di fantasia, quindi la definizione stessa di fantasma è "oggetto di fantasia". Si intende pertanto dire una cosa non reale, ma una proiezione, un desiderio, una paura, qualcosa che ha l'impressione di esistere, ma è solo un riflesso del mio desiderio o della mia paura.

Questa situazione dello sheol ebraico – e comunque delle altre espressioni che abbiamo ascoltato – ci presentano delle figure in uno stato larvale. Ma come vivono? Esiste cioè una loro comunione o partecipazione alla presenza delle divinità, o della divinità, o sono semplicemente dei fantasmi abbandonati a se stessi che fluttuano in un mondo oscuro e fangoso?

Il mondo dei morti è dalla parte opposta al mondo degli dei. L'antichità non ha dubbi, sono tutti di questa idea: gli dèi abitano in alto, sulla terra ci sono gli uomini, sotto terra ci sono i

morti. Non esiste, in modo assoluto, nessun canale di comunicazione tra queste tre dimensioni dello spazio. I morti sono certamente i più lontani da Dio, sono proprio nel sotto-terra; se gli dèi stanno nel super attico e noi siamo al pianterreno, i morti sono nei sotterranei. La morte allontana da Dio e questa è una idea che anche la Bibbia condivide.

Il mondo dello *sheol* è il mondo delle tenebre, è la terra dell'oblio. Molti salmi mostrano quale era la mentalità del tempo:

Sal 6,⁶ Nessuno tra i morti ti ricorda. Chi negli inferi canta le tue lodi?

Sal 30(29)¹⁰ Quale vantaggio dalla mia morte, dalla mia discesa nella tomba? Ti potrà forse lodare la polvere e proclamare la tua fedeltà?

Salmo 88(87)¹¹ Compi forse prodigi per i morti? O sorgono le ombre (i *refaïm*) a darti lode?

Salmo 115,¹⁷ Non i morti lodano il Signore, né quanti scendono nella tomba, ma noi, i viventi. Benediciamo il Signore, ora e sempre.

Sir 17,²²: Nello *sheol* chi loderà l'Altissimo al posto dei viventi e di quanti gli rendono lode? Da un morto che non è più la riconoscenza si perde, chi è vivo e sano loda il Signore.

Non chi muore, non chi scende agli inferi ti canta inni. In alcuni salmi l'orante dice al Signore: "Ti ringrazio di non avermi fatto morire, perché così non hai perso un cliente". Non dice proprio così, ma l'idea è: "Dato che possa ancora vivere, ti possono lodare, se invece fossi sceso nello *sheol*, nel mondo inferiore, avresti perso uno che ti loda.

È tragico questo, perché gli stessi uomini di fede biblica si aspettano una retribuzione terrena. Se Dio non ripaga in questa vita, una volta che si è morti è finita la possibilità. C'è in questo modo una grande valorizzazione della vita, perché è l'unica occasione possibile per realizzarsi e per incontrare il Signore. Lentamente, però, matura nel popolo, almeno in alcuni teologi – noi crediamo per ispirazione divina – una idea diversa.

Inizia a farsi strada l'idea della risurrezione

Faccio un esempio. C'è un salmo, che poi gli apostoli adopereranno proprio per applicarlo al Cristo risorto, ma è stato scritto secoli prima, dove un orante, una persona di fede, dice:

Sal 15 (16),⁸ Io pongo sempre innanzi a me il Signore, / sta alla mia destra, non posso vacillare. / ⁹ Di questo gioisce il mio cuore, / esulta la mia anima; / anche il mio corpo riposa al sicuro, / ¹⁰ perché non abbandonerai la mia vita nel sepolcro, / né lascerai che il tuo santo veda la corruzione. / ¹¹ Mi indicherai il sentiero della vita, / gioia piena nella tua presenza, / dolcezza senza fine alla tua destra.

Sono sicuro che il tuo santo – cioè io, il tuo devoto – veda la corruzione; la morte la vedrò per forza, però qualcosa mi dice che tu non mi lascerai vedere la corruzione, ma mi indicherai il sentiero della vita. Questa è una idea originale perché questo autore immagina che ci sia – ci deve essere, dice lui – un sentiero che porta fuori dal mondo degli inferi. È il sentiero della vita e questo, attraverso una via inimmaginabile, deve portare alla tua presenza: "gioia senza fine alla tua destra"; ne sono convinto. È un atto di fede. Chi ha scritto questo testo va contro la mentalità corrente, perché i suoi contemporanei, nella cultura di Israele e nelle altre culture vicine – filosofi, teologi, letterati – non hanno ancora concepito una idea del genere. Quest'uomo sogna, desidera, di poter uscire dal mondo dei morti per arrivare alla presenza di Dio dove immagina che ci sia gioia senza fine. Questo è solo desiderio di sopravvivenza – che non implica minimamente l'idea della risurrezione – ma che però comincia ad aprire la strada.

Com'è che procede questo cammino? Cerchiamo un po' di vedere il passaggio da questa visione tetra del mondo antico, anche ebraico, alla nuova via che porta all'idea della risurrezione.

Dal desiderio di qualcuno, a livello personale – come prospettiva di sopravvivenza buona e di soluzione di quel dramma – nasce e si sviluppa una riflessione comunitaria, tenendo conto della

situazione del mondo: è il movimento della apocalittica. Negli ultimi secoli prima di Cristo, IV, III, II sec., matura questa idea dove, cioè, si immagina che il Dio creatore dell'inizio intervenga nella nostra storia per capovolgere la situazione e quello che era votato alla morte può venire destinato alla vita.

L'apocalittica

Spiegaci meglio il significato della parola "apocalittica", che per noi evoca solitamente delle idee piuttosto bislacche.

“Apocalittica” è un termine greco adoperato dall'ultimo libro del Nuovo Testamento che è poi diventato un aggettivo per qualificare un certo modo di pensare. *Apocalisse* originariamente, nel suo significato etimologico, vuol dire *rivelazione*, indica infatti l'atto di togliere il velo. Quando si dice *apocalittico* si intende *rivelatore*; pensate invece all'uso distorto che se ne fa, ad esempio nell'ambito giornalistico; un episodio, un evento apocalittico, è una distruzione, un terremoto, una inondazione che produce, appunto, degli scenari apocalittici. Traducendo nel significato originario diventerebbero quindi degli scenari rivelatori: di che cosa?

Quando invece si parla tecnicamente di *apocalittica* si intende un movimento teologico spirituale che, in forza di una rivelazione di Dio, conosce qualche cosa di più e crede in un Dio creatore che vuole salvare la sua creatura in pienezza, cioè rinnovando la creazione e ricostruendo un mondo nuovo.

Alla fine del libro del profeta Isaia c'è un canto di estrema serenità e di pace universale per il nostro futuro.

Is 65,¹⁷Ecco infatti **io creo / nuovi cieli e nuova terra;** / non si ricorderà più il passato, / non verrà più in mente, / ¹⁸poiché si godrà e si gioirà sempre / di quello che sto per creare, / e farò di Gerusalemme una gioia, / del suo popolo un gaudio. [...] Non si udranno più in essa / voci di pianto, grida di angoscia. ²⁰Non ci sarà più / un bimbo che viva solo pochi giorni, / né un vecchio che dei suoi giorni / non giunga alla pienezza; [...] ²⁴Prima che mi invocino, io risponderò; / mentre ancora stanno parlando, / io già li avrò ascoltati. / ²⁵Il **lupo e l'agnello pascoleranno insieme,** / il leone mangerà la paglia come un bue, / ma il serpente mangerà la polvere, / non faranno né male né danno / in tutto il mio santo monte». Dice il Signore.

Si parli quindi di cieli e terra nuovi: è una espressione apocalittica, come anche la pace assoluta tra gli uomini e tra gli animali. L'ultima parte del Libro di Isaia è scritta nell'ultima fase dell'Antico Testamento e l'idea che ci sarà un cielo nuovo e una terra nuova implica una nuova creazione. Non è infatti semplicemente un fatto personale e privato, dove ognuno cerca di salvarsi la pelle e fare in modo di garantirsi una sopravvivenza migliore, ma è una questione che riguarda il mondo, all'umanità. Il Dio che ha creato questo mondo promette un intervento che darà la possibilità di una nuova vita: ri-crea il nuovo mondo. La resurrezione è immaginata come la fase finale. Questa immagine la troviamo in testi apocalittici, ad esempio in un passaggio bellissimo del profeta Isaia – un testo apocalittico – si dice:

Is 26,¹⁹Ma di nuovo vivranno i tuoi morti, / risorgeranno i loro cadaveri. / Si sveglieranno ed esulteranno / quelli che giacciono nella polvere, / perché la tua rugiada è rugiada luminosa, / la terra darà alla luce le ombre.

«*La rugiada luminosa di Dio scende nelle viscere della terra*». La rugiada luminosa sono gocce di luce che scendono nelle viscere della terra e questa caverna buia piena di tutte queste persone malamente sopravvissute, esplose: la terra darà alla luce le ombre. “Dare alla luce” vuol dire far nascere; la terra è immaginata come una grande madre, la madre-terra, un grembo dove ci sono tutte queste ombre e la rugiada di luce la fa esplodere – o fa partorire – e le ombre vengono fuori, vengono alla luce. È l'immagine del nuovo mondo la cui esistenza sarà per l'eternità, come conclude infatti il Libro di Isaia.

Is 66,²²Sì, come i nuovi cieli e la nuova terra, che io farò, dureranno per sempre davanti a me – oracolo del Signore – così dureranno la vostra discendenza e il vostro nome.

Così anche Daniele parla di un'epoca travagliata del grande disastro finale e dice:

Dn 12,²Molti di quelli che dormono nella polvere della terra si risveglieranno: gli uni alla vita eterna e gli altri alla vergogna e per l'infamia eterna. ³I saggi risplenderanno come lo splendore del firmamento; coloro che avranno indotto molti alla giustizia risplenderanno come le stelle per sempre.

C'è quindi un annuncio di intervento di Dio e di trasformazione della condizione umana.

Risurrezione: due posizioni opposte

I farisei al tempo di Gesù erano quelli che, più di ogni altro gruppo religioso, credevano nella resurrezione; erano i teorici della risurrezione, ne erano convintissimi, mentre i sadducei non ci credevano. Di questa contrapposizione teologica abbiamo una traccia precisa nel vangelo che fu motivo di accese discussioni.

Questo è un argomento interessante perché i sadducei – che erano l'autorità del tempio, i sommi sacerdoti, i responsabili del culto che custodivano la tradizione legale e liturgica di Israele – non credevano nella risurrezione perché la ritenevano una dottrina moderna. Essi infatti, molto conservatori, si attenevano unicamente alle tradizioni più antiche e accettavano come testo biblico solo i primi cinque libri la Bibbia: il Pentateuco. Poiché in quei testi non si parla di risurrezione la ritengono una dottrina moderna, in opposizione ai farisei che erano invece quelli all'avanguardia, i progressisti, che accettavano una maturazione della fede.

Paolo è un fariseo che diventa apocalittico scoprendo il Cristo. Dio gli ha rivelato suo Figlio; scoprendo il Cristo risorto Paolo ha capito il senso di tutto il messaggio di Gesù e ha ribaltato l'impostazione della sua religione e della sua vita. Quando anni dopo verrà interrogato nel sinedrio...

At 23,⁶Paolo sapendo che nel sinedrio una parte era di sadducei e una parte di farisei; disse a gran voce: «Fratelli, io sono un fariseo, figlio di farisei; io sono chiamato in giudizio a motivo della speranza nella risurrezione dei morti». ⁷Appena egli ebbe detto ciò, scoppiò una disputa tra i farisei e i sadducei e l'assemblea si divise. ⁸I sadducei infatti affermano che non c'è risurrezione, né angeli, né spiriti; i farisei invece professano tutte queste cose.

Metà del sinedrio gli diede ragione e quindi non fu condannato; si era infatti legato a tutta la parte dei farisei. A livello di dottrina, quindi, la risurrezione è una convinzione recente, ma ben radicata nel popolo di Israele nel momento storico in cui compare Gesù di Nazaret.

La risurrezione di Gesù

Questo è un punto chiave. Abbiamo pertanto ascoltato un excursus molto interessante su quella che è stata l'evoluzione del pensiero per quanto riguarda la risurrezione. Siamo così arrivati al punto cruciale: Gesù arriva, mette i piedi su questa terra e si inserisce in questa corrente culturale-religiosa che ha nella risurrezione il punto di riferimento ultimo della vita dell'uomo. Poi Gesù fa qualche cosa di eccezionale che, indubbiamente, nessun altro è riuscito a fare. Possiamo adesso vedere – prima di entrare più nel dettaglio dell'esperienza della risurrezione di Cristo – qual è la connotazione tipicamente cristiana della risurrezione? Cioè, noi che cosa abbiamo: delle teorie, delle astrazioni, delle elaborazioni concettuali o ci troviamo di fronte a qualcos'altro per poter parlare di risurrezione?

Per il cristiano l'elemento decisivo è la persona di Gesù, non ciò che Gesù ha detto sulla resurrezione, ma quello che Gesù ha vissuto. Elemento determinante per la fede cristiana è la risurrezione di Gesù, ovvero il fatto che Gesù sia risorto e che i suoi discepoli lo abbiano incontrato dopo la risurrezione. Questo è il punto centrale, perché nella tradizione giudaica si terrorizzava – ma solo per un lontano futuro – la possibilità di risorgere. Qui gli apostoli si trovano ad affermare che uno – Gesù – è veramente risorto e questo è l'elemento decisivo.

Gesù era convinto di questo; con tutto il dramma dell'affrontare la morte e la sofferenza che comporta, Gesù però è anche sicuro che nel giro di poco, il terzo giorno, lui risorgerà e per ben tre volte, come testimoniano i vangeli sinottici, lo dice ai suoi discepoli: Stiamo andando a Gerusalemme, vado a finire male, mi arresteranno, mi ammazzano, ma in un tempo brevissimo – entro il terzo giorno – risorgerò. Gli apostoli però non danno tanto peso né nella prima parte di questi annunci, né alla seconda. Ma figurati se ti ammazzano..., ma vedrai che qualcosa facciamo, ti difendiamo, combattiamo, non è possibile che finisca così. Capita molte volte anche noi, di fronte a delle prospettive tragiche, di dire: ma dai... figurati se può andare a finire così.

Lo diciamo anche davanti a un malato terminale: "... ma vedrai che poi si risolve".

Speriamo bene. Pietose bugie. Neppure gli apostoli, che per molto tempo hanno vissuto a stretto contatto con Gesù, hanno preso sul serio la possibilità che Gesù venisse effettivamente ucciso; figuriamoci se prendevano sul serio l'oltre, il fatto che nel giro di poco – e non alla fine dei tempi, ma entro tre giorni – il morto sarebbe risorto. Gli apostoli, infatti, non si aspettano la risurrezione. Nel momento in cui la storia di Gesù finisce nella morte e il corpo viene deposto nel sepolcro, ritengono che sia tutto finito.

L'episodio dei due discepoli di Emmaus è la prova chiarissima di questo pessimismo.

Lc 24, ²¹Noi speravamo che fosse lui a liberare Israele; con tutto ciò son passati tre giorni da quando queste cose sono accadute. ²²Ma alcune donne, delle nostre, ci hanno sconvolti; recatesi al mattino al sepolcro ²³e non avendo trovato il suo corpo, son venute a dirci di aver avuto anche una visione di angeli, i quali affermano che egli è vivo. ²⁴Alcuni dei nostri sono andati al sepolcro e hanno trovato come avevan detto le donne, ma lui non l'hanno visto».

Ci eravamo illusi che fosse lui, ma l'hanno ammazzato e ormai sono tre giorni da che sono capitate queste cose. È vero che alcune donne sono andate al sepolcro ma cosa volete – dicono con aria di sufficienza – sono donne, non sono affatto attendibili. Seconda mentalità giudaica per una testimonianza giuridicamente valida ci vuole la testimonianza di dieci uomini adulti, ma non basta quella di 100 donne. È una visione giuridica particolare che non prevede che sia attendibile la testimonianza femminile. Questo è un particolare del racconto di Luca molto importante che ci dice come la tradizione evangelica non sia dovuta a degli schemi di dimostrazione, perché se avessero inventato qualcosa, non avrebbero mandato le donne al sepolcro al mattino, ma sarebbero andati tutti i Dodici o perlomeno in undici per potere essere garanti di ciò che avevano visto. Raccontano invece una cosa che, da un punto di vista testimoniale ebraico, non si regge. Delle donne vanno al mattino e vanno non perché si aspettano di incontrare il Risorto, ma perché vogliono semplicemente piangere sul morto, vogliono compiere gli ultimi riti funebri che non si erano potuti svolgere alla sera del venerdì perché – dice Luca – «Già splendevano le luci del sabato (23,54)» e quindi doveva cessare ogni lavoro. Non si aspettano di trovare quello che poi invece trovano.

Possiamo vedere un po' più da vicino che cosa ci dicono i vangeli circa la risurrezione di Gesù? Naturalmente non ci raccontano come è avvenuta, nessuno ha assistito all'evento specifico della risurrezione, ci sono però dei riscontri obiettivi sui quali si fonda il messaggio evangelico?

Questo è molto importante: i vangeli non raccontano la risurrezione; non raccontano il fatto perché nessuno ha visto ed è un evento non raccontabile. Tecnicamente si dice che è un fatto meta-storico, cioè che va al di là della storia. Effettivamente la risurrezione è un uscire dalla storia per entrare in un'altra dimensione e quindi la raffigurabilità della risurrezione è impossibile e gli artisti che hanno tentato di farlo non hanno prodotto dei grandi risultati.

I vangeli raccontano l'esperienza delle donne e dei discepoli che vedono l'ambiente dove era stato posto il corpo di Gesù; entrano nel sepolcro e vedono. Giovanni ha un racconto molto preciso, dettagliato e coinvolgente, mentre gli altri tre evangelisti accennano semplicemente al

fatto che il sepolcro è vuoto. Giovanni – che pur essendo giovane conosceva benissimo le usanze funebri della sua gente e molto probabilmente era presente alla sepoltura di Gesù insieme a Giuseppe d'Arimatea e Nicodemo – al mattino di Pasqua entrò nel sepolcro subito dopo Pietro ed ebbe la possibilità di vedere con i propri occhi la condizione delle tele funebri. La descrizione di ciò che vide è un elemento molto importante che il solo Giovanni è in grado raccontare nei dettagli.

Le tele “afflosciate”

Purtroppo la traduzione italiana lascia alquanto a desiderare, perché il testo, così come lo leggiamo, non rende affatto l'idea. Infatti se io dico che hanno visto “le bende per terra” inevitabilmente chi legge, pensando alle bende, immagina delle strisce di stoffa e – chissà perché – vengono in mente le mummie e le tombe egiziane; inoltre “per terra” vuol dire sul pavimento.

In realtà il testo greco di Giovanni non parla di bende, ma di teli, un termine molto generico e ampio che indica il lenzuolo; pensate alla sindone, perché è quello il termine esatto di riferimento; *sindone* vuol dire *lenzuolo*: è il lenzuolo funebre. Gli ebrei, non usando la cassa, usavano semplicemente un lenzuolo molto grande, lungo circa quattro metri, in modo tale che coprisse tutta l'altezza del corpo, poi girasse dietro il capo e riscendesse fino ai piedi. La larghezza era di circa un metro in modo tale che coprisse tutto il corpo. Il corpo veniva composto con le mani legate, veniva poi messo un laccio a livello del collo, uno intorno alla vita e uno intorno ai piedi.

Quelle tele “per terra” in realtà sono “afflosciate”. In latino è tradotto con “*vidit lintheamina posita*” cioè “vide i teli di lino appoggiati”, sgonfiati, afflosciati, giacenti l'uno sull'altro. I due discepoli videro cioè che il telo superiore, ripiegato su se stesso, aderiva a quello inferiore, nulla si interponeva ma erano nella identica posizione in cui erano stati messi. Immaginate un lenzuolo di lino spesso, imbevuto di abbondantissimi oli aromatici e legato attorno ad un cadavere; doveva aver assunto quasi la forma del corpo, poiché questo era rimasto in quella posizione, lì bloccato, per parecchie ore, dal venerdì sera alla domenica mattina. Giovanni comprese che nessuno avrebbe potuto portare via il corpo lasciando le tele in quel modo. D'altra parte se qualcuno avesse avuto intenzione di rubare il cadavere, avrebbe preso tutto, tele funebri comprese; non avrebbe avuto senso togliere, slegare il corpo. Inoltre, se proprio avessero voluto estrarre il corpo, non avrebbero poi ricomposto le tele con tanto di lacci, così in perfetto ordine. Le tele sono rimaste invece perfettamente composte, ma – mancando il corpo – si sono afflosciate.

Il sudario

Vediamo adesso il sudario che – chissà perché – si immagina sempre come un velo messo sulla faccia. *Sudario*, invece, è un'altra parola greca legata al sudore e quindi vuol dire semplicemente *fazzoletto*. Immaginate un grande fazzoletto quadrato che viene ripiegato in due, in forma triangolare, e poi si arrotola su di sé; in un cadavere serve a tenere chiusa la bocca, per comporre il viso. Viene quindi legato sotto il mento e stretto con un nodo sopra la testa; in tal modo chiude la bocca e compone il viso. Essendo più che un fazzoletto un grande tovagliolo di un certo spessore, assume un discreto volume che non si sgonfia anche togliendo il suo contenuto. Se proviamo ad arrotondare un tovagliolo del genere e fare il cerchio, all'interno del lenzuolo tra i due teli ripiegati – e in ogni altra parte aderenti – rimane un discreto spessore.

L'effetto che Giovanni ha intravisto era quello della testa presente, perché dalla parte della testa il lenzuolo era molto più gonfio, c'era il sudario arrotolato nello stesso posto, esattamente dove era stato messo. L'apostolo capì in un attimo che nessun agente umano avrebbe potuto portare via il corpo lasciando le tele in quel modo.

La resurrezione non dobbiamo allora immaginarcela come il risveglio di Gesù che si alza, eventualmente sbadiglia, si stira, si toglie questi elementi, li butta via, dà una spallata alla pietra ed esce. Inoltre, da legato all'interno del lenzuolo, non gli sarebbe stato facile slegarsi. Detto con

parole povere nostre è la sparizione del corpo; il corpo si è de-materializzato, sparito, non c'è più.

Questo è ciò che mettono in evidenza tutte le testimonianze apostoliche: il sepolcro è vuoto; l'idea fondamentale della risurrezione di Cristo non è che lui sopravvive da qualche altra parte, ma proprio il corpo del morto non c'è più e con il corpo viene ri-incontrato, riconosciuto, toccato; è anche un corpo che mangia.

Il corpo del Risorto

Questa è proprio l'altra dimensione del discorso: quali sono le caratteristiche fisiche di questo corpo che viene visto, viene toccato e Luca ci dice addirittura che chiede da mangiare e mangia con loro? Che cosa ci è permesso dire di questo destino nuovo, di un corpo che tutti hanno visto: l'hanno visto nelle strade, l'hanno sentito parlare, l'hanno toccato per farsi guarire, l'hanno visto torturato, l'hanno visto morire in croce, l'hanno visto seppellire e poi... lo vedono in un altro modo?

È una realtà che va al di là della capacità di descrizione e di comprensione. Gli apostoli stessi si sono accorti di due cose importanti:

- è proprio Gesù, ma
- è completamente diverso.

Sembra che le due cose non stiano insieme, eppure si sono accorti che stavo insieme. Quindi l'affermazione di base è che il Risorto è lo stesso Gesù, è proprio lui: ha le riferite dei chiodi e i segni della flagellazione. Questo importante perché vuol dire che la croce non è passata come una cosa che non esiste più; il Risorto ha i segni del suo recente passato, ha il costato perforato, le mani bucate. Nella nuova condizione c'è il segno vistoso della sofferenza della tragedia vissuta prima; è proprio lui e tuttavia perché non lo riconoscono?

La Maddalena lo prende per il giardiniere, i due di Emmaus per un viandante straniero e gli raccontano tutto. Cleopa (stesso nome di Cleofa) – uno dei due – molto probabilmente è lo zio di Gesù, è il fratello di san Giuseppe, quindi lo ha conosciuto da ragazzino, lo ha sempre visto.

Come facciamo a dire questo?

Il giro è tortuoso. Eusebio di Cesarea cita un certo Egesippo – un autore giudeo cristiano – che presenta l'ambito della famiglia di Gesù. Questo spiegherebbe tante cose, per cui i figli di Cleofa sono detti “fratelli di Gesù”. Così come la moglie di Cleofa – Maria di Cleofa – è chiamata la sorella della madre di Gesù, ma non è la sorella, bensì la cognata. È la presentazione dell'ambito familiare. Nel giro degli apostoli ci sono diversi cugini di Gesù; anche nel giro delle donne che seguono Gesù ci sono sue parenti; comunque questo è un altro discorso. Volevo solo dire che uno dei due discepoli di Emmaus è uno che conosce molto bene Gesù, eppure in quella circostanza non lo riconosce e addirittura gli spiega: “Ma come, non sai queste cose?” e gliela racconta arrivando al paradosso di dire: «*Delle donne dicono di averlo visto, dicono di avere visto una visione di angeli, ma lui non lo hanno visto*». Cleopa lo ha davanti agli occhi Gesù e sta criticando quelle che non lo hanno visto; e lui lo vede?

Quando si aprono loro gli occhi e lo vedono è nel momento della cena, quando ha spezzato il pane, ma appena lo riconoscono non lo vedono più, sparisce. È un corpo reale che si rende presente attraverso le porte chiuse; è un corpo che è veramente presente, ma non è sempre visibile e non è sempre riconoscibile. In modo sintetico potrei allora dire che le caratteristiche sono proprio quelle dell'uomo Gesù: è lui, ma è completamente diverso.

Risurrezione non è ritorno in vita

Il problema centrale è che la risurrezione non è il ritorno indietro. Questo è un particolare importante su cui bisogna spendere un po' di parole, perché l'equivoco è quello di confondere la risurrezione di Gesù con la resurrezione di altri: ad esempio quella di Lazzaro, quella della figlia

dodicenne di Giairo, o quella del figlio della vedova di Nain. Anche nell'Antico Testamento si racconta di Elia o di Eliseo che avevano risuscitato dei bambini. In tutti questi casi io preferirei non adoperare la parola "risurrezione" perché in tal modo si evita di creare confusione e ambiguità. Per rendere più chiaro il discorso parliamo di un caso singolo, parliamo di Lazzaro.

La resurrezione di Lazzaro è un'altra cosa rispetto alla resurrezione di Gesù. Nel caso di Lazzaro è più corretto parlare di rianimazione; potrebbe sembrare che non era veramente morto, che era solo in coma; però era "già di tre giorni e mandava cattivo odore", quindi è effettivamente morto. Ma l'evento prodigioso che compie Gesù nei confronti di Lazzaro è il farlo tornare indietro, il farlo tornare in questo mondo, in questa vita. Lazzaro infatti esce fuori dal sepolcro portandosi le tele, con le mani e i piedi legati, con tutto l'insieme della vestizione funebre e Gesù conclude dicendo: "Scioglietelo e lasciatelo andare".

È importante il particolare giovanneo: Lazzaro si porta dietro i teli mortuari ed è legato; Gesù invece lascerà tutto nella tomba, tutto intatto e il suo corpo sparirà. Lazzaro ha ripreso la vita terrena, ha ripreso a vivere su questa terra in modo normale. È un evento prodigioso, straordinario, ma non è la soluzione del problema della morte, perché Lazzaro è invecchiato ed è morto di nuovo. L'intervento di Gesù è quindi un segno di quello che il Signore intende compiere, ma non è la realtà della risurrezione, non è la soluzione del problema: è solo un rimandarlo. Quando si parla di allungare la vita è un allontanare il problema, ma non è risolverlo.

Certe volte si adopera – ad esempio per qualche caso di intervento medico – il verbo salvare: "gli ha salvato la vita". Bisognerebbe metterlo tra virgolette perché non è una vita salvata, è solo allungata; gli ha dato la possibilità di vivere ancora qualche anno: 5, 10, forse anche 100, poi però il problema si pone ugualmente, è solo spostato. Anche chi arriva in buona vecchiaia ha il problema della morte e il problema del *dopo* resta; non è che se uno arriva a 100 anni poi il *dopo* non conta più.

Preoccupa molto di più la morte del giovane, è un trauma, è una protesta di senso, certamente, ma il problema si ripropone anche per la morte del vecchio, perché il problema è la morte e la condizione oltre la morte. Avere la possibilità di tornare indietro o di morire da anziano non è quindi la soluzione.

La reincarnazione

Adesso che abbiamo idee molto più precise per quanto riguarda la risurrezione, parliamo un po' anche della reincarnazione: che cos'è, da dove viene questa idea, in che cosa si concretizza, quali elementi può avere in comune con la visione della fede cristiana, della fede ebraica e islamica? Molti cristiani ritengono infatti che la reincarnazione può essere equivalente o convivente con la risurrezione. Ha veramente dei riferimenti, dei fondamenti nella Sacra Scrittura?

Comincio da quest'ultimo aspetto: la reincarnazione non ha alcun riferimento, né alcun fondamento biblico; non appartiene alla nostra tradizione di fede. Già Ireneo afferma che la dottrina cristiana dell'unicità della persona – unità di anima e corpo – esclude la reincarnazione e Tertulliano insegna che l'unità essenziale di corpo e anima è in contrasto con la reincarnazione e in assoluta contraddizione con la risurrezione del corpo.

È una dottrina orientale, in modo particolare legata al mondo religioso indiano, soprattutto all'induismo e poi del buddismo. È legata ad una visione ciclica – del mondo, della vita e della storia – tendente ad una liberazione dal mondo dell'essere che però equivale ad un ingresso nel nulla. La prospettiva è, ancora una volta, di visione negativa nel mondo. La prospettiva di una vita è negativa; non mi aspetto una vita nell'aldilà, ma mi aspetto di essere liberato dai problemi per poter dormire in pace; mi aspetto la liberazione dall'essere, mi aspetto di arrivare al nulla. Bisogna quindi raggiungere il "non essere"; io che sono, per stare tranquillo, devo "non essere".

L'obiettivo è quello del dormire in pace, come se non ci fossi. Questo però non è possibile perché c'è un ciclo di tutte le realtà – legate a dei criteri anche etici – che puniscono, per cui la

reincarnazione o trasmigrazione delle anime o, come la chiamavano i greci, *metempsychosi*, cioè il cambiamento dell'anima o *metempsychomatosi* cioè il cambiamento del corpo, è l'anima che successivamente cambia corpi.

Il punto di partenza è l'idea di un'anima staccata dal corpo: l'anima è principio spirituale, il corpo è principio materiale. Queste idee orientali sono arrivate anche in Grecia, le condividevano i pitagorici, le condividevano le religioni orfiche dell'antica Grecia, le ha in qualche modo assimilate anche Platone parlando dell'anima prigioniera del corpo. Il corpo "*soma*", è "*sema*" cioè tomba dell'anima. Il corpo ingloba l'anima e la tiene prigioniera; l'anima deve liberarsi dal corpo. Liberandosi può aspirare ad arrivare del mondo spirituale dove non c'è più tutta la realtà materiale. Però, per uscire da questo carcere del mondo materiale, deve sublimarsi, deve purificarsi, per cui la reincarnazione è vista come una serie di possibilità di purificazione ulteriore. La reincarnazione non è quindi un premio, ma è una punizione; l'obiettivo della spiritualità buddista e induista è quello di superare questo ciclo delle reincarnazioni, per poter arrivare al nirvana, alla quiete del nulla.

Se io, nato intelligente, benestante e ricco mi comporto male, la mia anima la prossima volta entrerà nel corpo di un uomo povero e stupido e la mia vita sarà dura, molto più dura. Posso però comportarmi bene e la prossima volta posso migliorare. Se il mio comportamento è veramente bestiale la mia anima entrerà in un corpo di bestia e, se è faticosa la vita dell'uomo povero, la vita dell'asino è ancora più faticosa. La prospettiva è quella di superare questo. Dietro l'idea della reincarnazione c'è allora il forte senso della purificazione.

È allora una purificazione che comunque è volta ad annullare l'esistenza dell'individuo?

Certamente. Tende a togliere tutto ciò che c'è di materiale, quindi l'obiettivo è una disintegrazione della persona per arrivare al puro essere spirituale che si annulla personalmente come individuo per entrare in questa realtà superiore e inimmaginabile. È l'annullamento di sé.

L'idea di purificazione appartiene però anche alla nostra cultura e alla nostra religione: noi abbiamo infatti il purgatorio come condizione di purificazione oltre la vita terrena.

Difatti qualcuno – in modo un po' ingenuo, forse perché ha letto qualcosa – immagina che la reincarnazione sia un modo di sopravvivere quasi divertente: una volta faccio una esperienza, un'altra volta ne faccio un'altra. In realtà una visione di questo tipo è una visione ancora una volta tragica che aspira a uscire da questo schema di cui si è prigionieri. La nostra prospettiva parla di una possibilità ultraterrena di purificazione, Senza arrivare a nessuna raffigurazione concreta di come funziona, c'è la consapevolezza che non possiamo essere pronti, puri e disposti a salire alle stelle senza una ulteriore purificazione. La prospettiva della purificazione ultraterrena è quindi il desiderio di arrivare ad essere perfetti o, meglio, è l'annuncio di un amore divino esigente, ma misericordioso, che non ci accoglie nelle nostre imperfezioni, ma ci porta alla perfezione e ci dà la possibilità di raggiungere pienamente il nostro essere, di maturare la nostra persona in tutte le sue potenzialità.

Quindi non l'annientamento, ma il perfezionamento, la piena realizzazione di sé e l'incontro con la persona di Dio è possibile attraverso la nostra persona: è un incontro di persone. Questo però è strettamente legato alla visione teologica di un Dio personale, mentre nel mondo orientale questa idea non c'è. È un po' come l'idea dei filosofi del motore immobile, della forza cosmica; "qualcosa ci deve essere" – dicono spesso – ma questo "qualcosa" è però un ente astratto.

Nella rivelazione biblico-cristiana c'è invece una Persona, anzi tre Persone in piena comunione che accolgono anche noi, per cui la prospettiva garantita da Gesù – che è veramente risorto – è quella di entrare in questa comunione; ritorna ancora il salmo richiamato prima che:

Sal 15(16), ¹⁰non abbandonerai la mia vita nel sepolcro, / né lascerai che il tuo santo veda la corruzione. /¹¹Mi indicherai il sentiero della vita, / gioia piena nella tua presenza, / dolcezza senza fine alla tua destra.

È questo è l'annuncio della risurrezione.

Ci sono due espressioni bellissime – che troviamo nel Libro di Giobbe – che ci danno proprio il quadro preciso di ciò che sarà per noi dopo questa vita:

19,²⁵Io lo so che il mio redentore è vivo / e che, ultimo, si ergerà sulla polvere! / ²⁶Dopo che questa mia pelle sarà distrutta, / senza la mia carne, vedrò Dio. / ²⁷Io lo vedrò, io stesso, / e i miei occhi lo contempleranno non da straniero.

Gb42,⁵Io ti conoscevo per sentito dire, ma ora i miei occhi ti vedono.

Questo è quindi un messaggio antico ed estremamente sconvolgente rispetto alla tradizione di pensiero del tempo.

Certamente, soprattutto perché c'è l'idea dell'anima che fa un tutt'uno con il corpo e questo è molto importante. Se qualcuno ha seguito Benigni nelle serate in cui leggeva e spiegava la Divina Commedia, molte volte lo ha ripetuto: "L'anima e il corpo sono la stessa cosa, sono un tutt'uno"; è un'idea fortemente cristiana. C'è infatti il rischio, in certa devozione, di separare; è però più una mentalità platonica che cristiana quella di dire: "salviamoci l'anima". Il concetto cristiano è invece "salviamo la persona". Se avete fatto caso, nella prima parte non ho mai usato la parola anima; ho detto sopravvivenza, ma non intendevo quella dell'anima; è la sopravvivenza della persona la prospettiva della nostra risurrezione. Noi crediamo che l'anima e il corpo siano una realtà fortemente unitaria, è la persona umana.

A fianco della corretta dottrina cristiana, c'è stata per molto tempo la gnosi, una evoluzione della teologia cristiana in senso filosofico-intimista, che risente di forti ed evidenti influssi platonici. Questa dottrina esoterica prospetta la possibilità di un viaggio dell'anima nell'aldilà, perché l'anima è come una scintilla divina imprigionata nel corpo. Attraverso la conoscenza diretta, autonoma e personale di sé, l'uomo può arrivare a riconoscere il divino che è dentro di sé e in tal modo – nella sua dimensione spirituale – può avvicinarsi a Dio, al punto di fondersi in esso perdendo però la sua individualità e raggiungendo la pienezza (*pleroma*). La conoscenza di sé è salvezza, è l'auto-conoscenza, l'auto-realizzazione. In questa dottrina gnostica non si parla mai, né si tratta, della reincarnazione, ma solo di questo dualismo anima – corpo e della possibilità autonoma dell'uomo di avvicinarsi a Dio fino a fondersi in lui. La piena realizzazione dello gnostico è riuscire a liberarsi dalla carne per ritornare al cielo.

Agli inizi e – per un certo periodo di tempo – ci fu un po' di confusione tra cristianesimo e gnosticismo, ma poi le due dottrine si separarono in modo deciso e irrevocabile con una condanna definitiva da parte della Chiesa di questo movimento spirituale.

Ecco perché noi nel Credo non diciamo di credere nell'immortalità dell'anima; mai la Chiesa ha adoperato questa formula. Noi diciamo di credere la risurrezione della carne, proprio per sottolineare con il termine "carne" la concretezza della persona umana. Anche questo è un altro elemento importante: non immortalità di un pezzo dell'uomo, ma risurrezione di tutta la persona, compreso l'elemento debole, carnale.

Primariamente, perché se l'anima per la sua assenza di materia, e quindi di corruttibilità, ha una sua destinazione eterna, è il corpo che per la sua finitudine e possibilità di corruzione risorge. Ebbene, questo corpo che spesso viene o idolatrato oppure rinnegato, buttato a livelli infimi, trattato come una scoria da cui purificarsi, questo corpo esprime però la nostra dignità. Questo mi suggerisce il pensiero: ma che cosa ne possiamo fare di questo corpo dopo la morte? Le questioni circa la sepoltura, la cremazione, la dispersione delle ceneri – tutti gesti che in qualche modo esprimono degli atteggiamenti intellettuali nei confronti del corpo – hanno qualche importanza ai fini della risurrezione? C'è qualche indicazione a riguardo da parte della Chiesa?

L'annuncio della risurrezione del corpo parte dalla constatazione che il corpo degenera, che il corpo morto va in putrefazione, ed è una situazione orrenda. Ma è proprio lì, in quella carne che marcisce, che si inserisce l'intervento creatore di Dio.

Ritengo che il concetto che ci aiuta meglio a capire la risurrezione sia quello di creazione o di nuova creazione. Ricordate quello che dicevo parlando del mondo apocalittico: la risurrezione è l'intervento di Dio che crea una realtà nuova, ma non *ex-novo*, bensì crea nuovamente proprio quella persona.

La creazione è un atto libero e benevolo di Dio; analogamente la risurrezione non è una legge fisica. Se io lascio cadere un vaso, questo inevitabilmente cade; sia che io lo voglia, sia che non lo voglia, sia che io sia buono o che sia cattivo, per una legge fisica il vaso cade. Non è invece la stessa cosa con la risurrezione; non basta morire per risorgere automaticamente. La risurrezione non è un dato automatico della fisica, ma è la fiducia in un intervento della persona di Dio. Io credo che il Signore, liberamente, voglia farmi risorgere, cioè crearmi di nuovo.

Prima di nascere io non c'ero, nessuno di noi c'era 100 anni fa. Spesso i bambini lo chiedono: "Dov'ero prima di nascere?". Le risposte spesso sono mitiche e le immagini favolose; quella più nobile sembra essere: "nella mente di Dio". Ma anche quello della mente di Dio è un discorso platonico; l'unica in risposta corretta a questa domanda è: "Prima di nascere non c'ero!". Non esisteva proprio. Dal nulla, dall'incontro "casuale" di due cellule io ho cominciato ad esistere. E la mia anima c'era prima? No! Neanche la mia anima c'era; non è che nel momento della fecondazione dell'ovulo l'anima è stata incarcerata nel corpo. La mia anima è stata creata insieme al mio corpo e in quello stesso istante ha iniziato ad esistere: in un preciso momento del tempo e dello spazio. Proprio in questa situazione io mi accorgo che ho avuto la possibilità di vivere, di essere quello che sono, perché qualcuno mi ha dato la vita. Credo che anche quando sarò polvere, quello stesso qualcuno mi darà di nuovo la possibilità di vivere.

Quindi bisogna fidarsi...

Certamente. La fede nella risurrezione non è una scelta di ipotesi: io credo nella risurrezione, io credo nella reincarnazione, io credo in qualcos'altro; ognuno ha le proprie idee. Il problema è: come facciamo ad affermare questo o quello? In base a che cosa lo diciamo, chi di noi ha fatto esperienza? Non abbiamo la possibilità di fare esperienza e quando la faremo sarà tardi, per cui noi possiamo solo fidarci di qualcuno. Crediamo non in una dottrina, in una realtà astratta, filosofica, ma in una persona.

Potrebbe però esserci una fregatura; lui l'ha fatto e c'è riuscito, ma noi che garanzie abbiamo che spetti anche a noi quello che in lui si è realizzato?

L'unica garanzia che abbiamo è che Gesù ci ha promesso che lo farà, quindi il nostro atto di fede è nella persona di Gesù Cristo che mi ha rivelato il Padre, mi ha comunicato il suo Spirito e mi ha garantito che mi farà risorgere come lui è risorto. Io credo a lui, alla sua persona. Sono molte le occasioni in cui Gesù ha detto questo, anche facendo riferimento a testi dell'Antico Testamento che, implicitamente, prevedeva una continuità della nostra relazione con Dio dopo la morte.

Lc 20, ³⁷Che poi i morti risorgono, lo ha indicato anche Mosè a proposito del rovetto, quando chiama il Signore: *Dio di Abramo, Dio di Isacco e Dio di Giacobbe*. ³⁸Dio non è Dio dei morti, ma dei vivi; perché tutti vivono per lui».

Gv 6, ³⁹È questa è la volontà di colui che mi ha mandato, che io non perda nulla di quanto egli mi ha dato, ma lo risusciti nell'ultimo giorno. [...] ⁴⁴Nessuno può venire a me, se non lo attira il Padre che mi ha mandato; e io lo risusciterò nell'ultimo giorno. [...] ⁵⁴Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò nell'ultimo giorno.

Anche le ultime parole del vangelo secondo Matteo sono indicative di questa realtà:

Mt 28, ²⁰«Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo».

Non crediamo quindi in una teoria astratta, evanescente, fumosa, ma in una persona in carne e ossa che ci ha dato molti motivi per credergli, che ha dimostrato di meritare fiducia; questo è molto importante. Potremo arrivare a dire, in modo provocatorio, che noi risorgeremo solo se

Dio lo vorrà, altrimenti resteremo dove saremo. Vorrà? Gli crediamo, crediamo che voglia perché ci ha garantito che lo farà. Allora, quello che succederà del nostro corpo dopo la morte non è affatto determinante. Che si scioglia nella terra, che vada in putrefazione o mummificato chiuso in una casa, o che venga bruciato e le sue polveri disperse, sono procedimenti indifferenti; l'elemento determinante è invece la volontà della persona di Gesù e la relazione di fiducia con il Signore.

Di fatto nella nostra tradizione cristiana – soprattutto italiana, ad esempio nel secolo scorso – c'era una particolare reazione di rifiuto nei confronti della cremazione, perché era diventato un segno anti-clericale, un modo per negare la risurrezione. Da parte di qualcuno il fatto di farsi cremare era sbandierato per dire: “Io non credo nella risurrezione”. Proprio in quanto era un esplicito atto di rifiuto, veniva condannato poi anche il gesto. Si è successivamente imparato a distinguere il gesto dall'intenzione, per cui recentemente la nuova edizione del Rituale di preghiere per i defunti prevede anche delle formule per chi verrà cremato. Anziché dire “affidiamo alla terra” diciamo “affidiamo al fuoco”. Non è l'esito della condizione del corpo che determina l'accoglienza o la condanna del gesto, ma è l'intenzione della persona che si fida, che si affida al Signore. Sappiamo che la risurrezione sarà una nuova creazione dal nulla, dalla polvere, dalla cenere, dalla terra, dal poco che resta; ma è la creazione della nostra persona con la valorizzazione di tutta la nostra storia. Non è qualche cosa di nuovo, è tutta la nostra vita concreta, la nostra carne è la nostra storia, le nostre amicizie, i nostri effetti, le nostre esperienze; sono le piaghe, sono piaghe che non uccidono più, sono piaghe benefiche, ma ci sono. Sono trasfigurate ma restano, per cui ognuno di noi sarà proprio lui con tutta la sua storia concreta e affettiva.

Saremo una realtà nuova, ma non altra, come Gesù: perfettamente lui, ma completamente nuovo. Saremo proprio noi, ma realizzati in pienezza, quindi completamente diversi da come siamo adesso, eppure totalmente noi stessi nella piena realizzazione della nostra persona.

Domande del pubblico

Nell'Apocalisse si dice che poi noi incontreremo i nostri corpi; ma come saranno, forse trasfigurati come quello di Gesù sul monte Tabor?

Il corpo dei risorti è un argomento che interessa, ma a cui non si può dare una risposta, perché noi ragioniamo secondo un criterio di spazio e di tempo. Tutta la nostra esperienza è legata a questo mondo, allo spazio e al tempo di questo mondo, per cui non siamo assolutamente in grado di pensare qualche cosa di diverso da questo mondo e con la nostra immaginazione non facciamo altro che proiettare nell'“oltre” le caratteristiche di questo nostro mondo, con qualche cambiamento, ma la sostanza è quella.

Se è una nuova creazione, è una realtà per noi inimmaginabile. Non è questione di poca intelligenza o cultura; è una questione impossibile per la mente umana, perché noi non siamo creatori, ma siamo elaboratori, riciclatori di quello che c'è sappiamo, ma non riusciamo a creare nulla di nuovo, neanche con la fantasia. Quindi, “come saremo” non è assolutamente possibile neanche immaginarlo; in ogni caso è solo una nostra immaginazione.

Il fatto viene spiegato con una immagine da san Paolo. Nella Prima Lettera ai Corinzi al capitolo 15 gli è stata fatta proprio questa domanda: «Come risorgeremo, con quale corpo?». Paolo in un modo poco politicamente corretto comincia rispondere dicendo:

1 COR 15,³⁶Stolto! Ciò che tu semini non prende vita, se prima non muore; ³⁷e quello che semini non è il corpo che nascerà, ma un semplice chicco, di grano per esempio o di altro genere.

Quello che noi seminiamo è una cosa, quello che nasce è un'altra. Provate a immaginare di avere un seme in mano, un seme che non conoscete; quale pianta ne verrà fuori? In base al seme che uno ha verrà fuori proprio una pianta specifica, non un'altra; c'è infatti una bella differenza fra il seme e la pianta. Immaginate un pinolo, ne verrà fuori un pino marittimo altissimo, ma

come si può immaginare che da questo piccolo seme venga fuori quel grande albero? Se invece avete un chicco di grano – che sul palmo della mano non è molto diverso da un pinolo – ne verrà fuori una spiga: tutt'altra forma e tutt'altra dimensione rispetto al pino. Da un seme è venuta fuori una spiga, da un alto seme è venuto fuori un pino altissimo; ma se tu hai solo il seme e non conosci il seme, saprai che corpo ne nasce? No! Non lo puoi sapere; l'unico modo per saperlo è piantare il seme e aspettare. Il criterio quindi è piantala. Pianta il seme e piantala di fare queste domande, nel senso che non possiamo risponderci. Tante volte si dice: “Chi vivrà, vedrà”; in questo caso la risposta è diversa, esattamente il contrario: “Chi morirà, vedrà”. Bisogna fare l'esperienza perché senza l'esperienza noi non sappiamo niente; ecco il dato di fede: ci fidiamo della promessa di Gesù Cristo e riconosciamo di non riuscire a spiegare tutti i dettagli.

Dice infatti ancora l'apostolo Paolo proseguendo il discorso ai Corinzi:

⁵¹Ecco io vi annunzio un mistero: tutti, certo, moriremo, ma tutti saremo trasformati, ⁵²in un istante, in un batter d'occhio, al suono dell'ultima tromba; suonerà infatti la tromba e i morti risorgeranno incorrotti e noi saremo trasformati. ⁵³È necessario infatti che questo corpo corruttibile si vesta di incorruttibilità e questo corpo mortale si vesta di immortalità.

È chiaro che non possiamo sapere cosa ci sarà nell'aldilà, però qualcuno è tornato. Sto pensando a don Bosco quando, dopo la morte, è comparso nella camerata dove i ragazzi stavano dormendo. Tanti ragazzi lo hanno veramente visto e si sono spaventati; è un episodio che mi lascia veramente sconcertata. Se allora qualcuno può tornare, non sarebbe un modo per essere noi più certi, più consolati e speranzosi che sia davvero così, che potremmo ritrovarci di là con parenti, amici e conoscenti? È questo infatti che io vorrei.

Il caso che ha citato è una probabile apparizione di un morto, non è uno che è tornato; per grazia di Dio si è fatto vedere. In qualche caso può essere utile, ma non è buono chiederlo e tanto meno pretenderlo. Se avviene è una grazia, è un dono che è dato perché può essere utile.

Io vorrei citare invece un altro caso di don Bosco. Da ragazzo si era messo d'accordo con un suo compagno di seminario con un patto che con la fantasia e la spregiudicatezza dei giovani si può fare. Si erano accordati che il primo dei due che fosse morto sarebbe tornato per dire all'altro come sta. L'altro compagno si ammala quando era ancora in seminario e muore. Una notte il giovane Giovanni Bosco, seminarista, in camerata ha una visione di questo suo compagno il quale gli dice semplicemente: “Giovanni sono salvo”. Don bosco per tutta la vita ha raccomandato di non chiedere cose di questo genere, perché lui ne ha portato per tutta la vita una paura e una angoscia grande. E mi ha detto solo “Sono salvo”; figuriamoci se mi avesse detto qualcosa di brutto, sarei morto di paura; non chiedete mai cose di questo tipo. Credo che sia frutto di autentica saggezza.

La prospettiva dell'incontro con le persone care è una grande prospettiva, è il nostro desiderio, però vedete, c'è la proiezione del nostro essere attuale, c'è la prospettiva della proiezione oltre la morte delle nostre condizioni attuali ed è un modo di pensare molto egocentrico, cioè dove ognuno di noi è il centro di tutto l'interesse, con l'intenzione di rifarsi nell'aldilà la propria famiglia, il proprio nucleo. È proprio questo che dobbiamo superare perché è l'attesa di una novità e, se è una novità, sarà una novità quindi sconosciuta. Crediamo che sarà anche buona e quindi è inutile che ci lanciamo troppo in aspettative particolari; certamente sarà meglio di come l'aspettiamo, sarà diverso da come lo aspettiamo, proprio perché è una novità.

Chiarissime a questo proposito sono le parole di Giovanni che delineano con precisione l'obiettivo della nostra esistenza e della nostra speranza.

1 Gv 3,²Carissimi, noi fin d'ora siamo figli di Dio, ma ciò che saremo non è stato ancora rivelato. Sappiamo però che quando egli si sarà manifestato, noi saremo simili a lui, perché lo vedremo così come egli è. ³Chiunque ha questa speranza in lui, purifica se stesso, come egli è puro.

La prospettiva cristiana corretta è quella dell'incontro con il Signore Gesù, è quello l'obiettivo. L'attesa della risurrezione è l'incontro di lui, con lui, è l'ingresso nella comunione trinitaria.

Tutte le altre persone, quelle conosciute in vita che mi sono state care e tutte le altre entrano, ma attraverso di lui; l'obiettivo è l'incontro con lui, non con un mio gruppo di persone care, altrimenti questa prospettiva emargina il Cristo, sembra che lui sia semplicemente lo strumento di questa ricongiunzione familiare. Una volta che io sono arrivato in paradiso poi vado con i miei in villeggiatura e mi cerco un angolino tranquillo. Se Gesù vuole venire con la sua famiglia benissimo, faccia anche lui come crede; l'importante che io mi rifaccia l'ambiente familiare e ritrovi le mie amicizie. È l'idea del ricongiungimento familiare che deve essere superato. Il desiderio dell'incontro con le persone già defunte è giusto e buono, ma deve maturare; deve far nascere l'altro grande desiderio che è quello dell'incontro con il Signore, quello è l'atto di fede.

Risorgere e ritrovarsi con i propri familiari è certamente una prospettiva desiderabile che però comporta alcuni problemi non da poco. Ad esempio: con quale età risorgere? Con l'età della nostra morte, quindi – si spera – da anziani, oppure da adulti o addirittura da bambini? In ogni caso ognuno di noi si immagina sempre al centro della propria famiglia, eppure non potrà ritrovarsi contemporaneamente con bisnonni, nonni, genitori, figli, nipoti e pronipoti. A questo punto, è difficile immaginare a quale età della vita si risorge: ogni ricostruzione fantastica è destinata a fallire. Perché in ogni caso non facciamo altro che proiettare le nostre idee e le nostre relazioni familiari nell'aldilà, secondo le categorie di spazio e di tempo che non è detto facciano parte anche dell'altro mondo.

L'irripetibilità della nostra situazione terrena è anche confermata dalle parole di Gesù quando ai sadducei – l'aristocrazia del tempio alla quale appartenevano i sommi sacerdoti – risponde così ad un assurdo quesito circa una vedova di sette mariti:

Lc 20,³⁴ Gesù rispose: «I figli di questo mondo, prendono moglie e prendono marito; ³⁵ma quelli che sono giudicati degni dell'altro mondo e della risurrezione dai morti, non prendono moglie né marito; ³⁶e nemmeno possono più morire, perché sono uguali agli angeli e, essendo figli della risurrezione, sono figli di Dio.

Nel discorso delle beatitudini Matteo (5,5) dice: «Beati i miti, perché erediteranno la terra». Qual è il significato?

Il linguaggio delle beatitudini è un linguaggio immaginifico legato a un modo di parlare e di pensare tipicamente semitico. Proviamo a mettere insieme le varie promesse: Dio li consola, Dio li chiama figli, Dio si fa vedere, Dio li tratta con misericordia, Dio lascia in eredità la terra. Lasciare in eredità la terra è il compito del padre; in una mentalità contadina il padre ha la terra e lascia la terra in eredità al figlio. Il mite è uno che non combatte, ma chi vuole conquistare la terra deve combattere. La proposta di Gesù è straordinaria perché dice: “Dal momento che Dio, vostro Padre, vi lascia in eredità la terra, voi non dovete combattere per conquistarla. Sete fortunati, potete essere miti”. L'eredità non riguarda tutta la terra come possesso, ma indica metaforicamente la possibilità di una vita buona.

L'idea è: Dio, tuo Padre, ti lascia erede di tutto, sei fortunato, non hai bisogno di combattere, poi essere mite, poi essere mansueto. L'obiettivo è proprio questo: riconoscere che c'è un dono che mi precede e mi dà la possibilità di non ricorrere alla violenza. In chiave escatologica ereditare la terra corrisponde all'ereditare la vita eterna, ma non devi combattere per conquistarla, per raggiungerla, ti è regalata. Questa è una affermazione del vangelo importantissima: non dobbiamo meritare la vita eterna, non dobbiamo conquistare niente; ci è stata regalata. Dobbiamo accogliere il dono; la vita cristiana buona è una conseguenza del dono che c'è stato fatto.

La resurrezione riguarda anche quelli che sono nati prima di Gesù?

Certamente, la risurrezione riguarda tutti gli uomini. Noi siamo prigionieri dello schema temporale per cui collochiamo l'evento di Gesù in un preciso momento storico, ma ciò che ha significato per l'umanità la sua risurrezione va al di là dello spazio e del tempo.

Nella tradizione patristica si è parlato della discesa di Cristo agli inferi, lo si dice anche nel Simbolo degli apostoli: «Mori, fu sepolto, discese agli inferi, il terzo giorno risuscitò».

Dante dedica un canto dell'Inferno per raccontare la discesa del Cristo agli inferi: “un potente di gloria coronato” che scende e porta su tutti i giusti vissuti prima. Il Cristo scende agli inferi e porta su Adamo e tutti gli altri giusti. Nella icona della Pasqua della tradizione bizantina si raffigura proprio il Cristo che prende per mano Adamo e lo tira su. La risurrezione di Cristo è la liberazione di Adamo – cioè dell'umanità – e quindi tutti quelli vissuti prima di lui e dà la stessa possibilità a tutti quelli venuti dopo. La risurrezione di Cristo è la mano che Dio tende a noi per tirarci fuori dallo *sheol*, dal mondo dei morti. Questo è l'elemento importante.

Spesso, quando parlo di queste cose, presento un'immagine, una specie di parabola delle tre stanze. Immaginate tre ambienti: primo ambiente è la terra, il nostro mondo, il secondo ambiente è il mondo dei morti, il terzo ambiente è il mondo di Dio. Dobbiamo parlare in modo fisico perché non abbiamo altre possibilità per capirci. Dal mondo dei vivi al mondo dei morti ci passano tutti: c'è una porta attraverso la quale tutti, prima o poi, passano e dalla terra si finisce nel mondo dei morti e ci si resta.

Tutti quelli che sono morti sono passati in questo ambiente ci sono rimasti; l'unico che non c'è rimasto, ma è andato oltre, è il Cristo. La risurrezione di Cristo non è il ritorno indietro nella prima stanza, ma è l'apertura della porta che collega con la terza stanza, con l'ambiente di Dio.

Gesù ha spalancato le porte, ha aperto il passaggio: quella via della vita che conduce alla presenza di Dio. Il Cristo è l'unico che ha potuto, ha aperto la via e, solo attraverso di lui, è possibile per tutti gli altri arrivare alla pienezza della vita, alla salvezza eterna. Ecco il ruolo determinante di Gesù, è il primo che risorgere, è colui che ha aperto la possibilità e offre agli altri quella possibilità; senza di lui non è possibile arrivare.

Cosa intende per mondo dei morti in attesa della risurrezione? Verrà creato un nuovo corpo; questo vuol dire che il nostro finisce. Che importanza dobbiamo dare allora al nostro corpo? I martiri non gli davano molta importanza.

Con mondo dei morti si intende una realtà estremamente ampia ed evanescente; è il linguaggio che adoperano gli uomini nelle varie culture e nelle varie mitologie, è la realtà in cui si trovano i morti, una situazione che non possiamo determinare meglio. Quello però che mi interessava precisare è che il mondo dei morti non è la stessa cosa del mondo di Dio.

Per il mondo antico pre-cristiano quell'ambiente è definitivo, è il sottoscala, la grotta, la cantina dove si va e si resta per sempre, senza possibilità di uscita. È quello il problema della morte, è quello; se non si risolve quel problema rischiamo di rimanere per sempre lì, in attesa di qualcosa che non si realizza mai. Ecco allora l'importanza del riconoscere che c'è uno che può portarmi fuori da quel mondo. È un linguaggio mitico, poetico, quello che sto adoperando, perché esula dalla nostra esperienza. Però l'annuncio bello, cristiano, è che c'è uno che ti può portare fuori da quell'ambiente. Come avvenga non lo so spiegare, ma mi fido di quella persona.

Ora, è chiaro che il nostro corpo deperisce e se ne va e verrà ricreato, tuttavia il corpo deve essere valorizzato, proprio come tempio dello Spirito e destinato alla risurrezione.

I martiri non hanno disprezzato il corpo, ma hanno valorizzato qualcosa di più grande: la fede. Non hanno valorizzato l'anima, hanno valorizzato la relazione personale con il Signore; piuttosto che tradire un amico ci lascio la pelle. Non è che mi fa schifo la pelle, è che amo troppo l'amico e sono pronto a perdere la vita perché amo l'amico.

Perché questa distinzione fra anima e corpo fa così a pugni con Cristo? Se con la morte il corpo si distrugge, anche l'anima, che è in stretta unità con il corpo si distruggerà. Allora, quale significato ha la funzione dei funerali, l'accompagnare con la preghiera l'anima o comunque la persona, se nulla di questa rimane? E che senso ha rivolgersi a persone che sono mancate? Come conciliare questa situazione, con il nostro comune sentimento verso i nostri morti?

Il problema della distinzione tra l'anima e il corpo è questione più filosofica che religiosa; il pericolo è immaginare l'anima pre-esistente, proprio secondo questo schema orientale di un'anima che viene incarcerata nel corpo e non ha nulla a che fare con quel corpo, per cui si stacca dal corpo e continua la sua vita, eventualmente entra in un altro corpo e poi ancora in un altro, come se l'anima fosse un elemento a sé, indipendente dal corpo, come una persona che si trova in una stanza e non ne può uscire. Non fa però parte della stanza, una volta che può uscire è indipendente da quella stanza.

La tradizione biblica e l'insegnamento cristiano ci parlano invece di una realtà unica e personale. Ora, il fatto che oltre la morte possa esserci una sopravvivenza, questo è un dato comune in cui crediamo anche noi, ma – ed è molto importante, lo fa notare san Tommaso con precisione – è un intervento creatore di Dio che permette all'anima di esistere senza il corpo.

Praticamente è già risurrezione, non un fatto automatico, ma intervento creatore di Dio. D'altra parte tutti i santi sono morti, i loro corpi sono sepolti sulla terra; andiamo sulla tomba di san Pietro, ad Assisi c'è la tomba di San Francesco, il corpo è lì, ma siamo convinti che siano nella gloria di Dio. Non sono ancora nella risurrezione piena; gli unici due corpi risorti sono quello di Gesù e quello della Beata Vergine Maria. Maria – la celebriamo il 15 agosto – è stata assunta in cielo in anima e corpo, per dire che la sua è una risurrezione piena, già perfettamente realizzata. San Giuseppe no, San Giuseppe è in una condizione ancora imperfetta, non è ancora nella pienezza della realizzazione. È un esempio, che cosa voglia dire non lo so spiegare, ma è una tensione verso la pienezza per cui che esista la persona e continui ad esistere nel mondo dei morti o della gloria di Dio è un dono di grazia; in ogni caso è un dono, non un fatto di natura, istintivo.

Si sente spesso dire, specialmente nei funerali, che un buon cristiano va subito in cielo; non credo però che sia proprio così.

Purtroppo ci sono molti preti che recentemente hanno fatto processi di canonizzazione durante i funerali; è un abuso di potere, perché l'affermazione che “il nostro fratello adesso è nella gloria di Dio” può permetterselo solo il papa dopo un serio e attento processo di canonizzazione.

Questa è quindi una frase che bisognerebbe non usare. La Chiesa ci ha insegnato a pregare per i morti, ci ha insegnato a chiedere al Signore: “Accoglilo, perdonalo, donagli il riposo, donagli la luce”; non affermare “adesso lui è nella gloria”. Bisogna stare attenti perché questi atti non sono atti di fede, ma sono semplicemente affermazioni esagerate e distorte che non aiutano a credere di più nella risurrezione, ma svalutano una realtà; tanto più se, chi predica, non conosce bene il morto, mentre lo conoscono bene i presenti. Questi sono portati a pensare: “Se c'è anche lui nella gloria di Dio, allora siamo tutti salvati”. Per cui non si sbaglia mai a pregare per il nostro fratello o la nostra sorella, chiedendo al Signore che abbia misericordia di lui o di lei. Se è un santo avrà misericordia di lui, si è l'ultimo dei peccatori avrà anche ugualmente misericordia. Questo è quello che ci chiede e ci propone la Chiesa. Bisogna quindi stare attenti a questi errori di formulazione che sono abbastanza frequenti.

Allo stesso modo non è corretta un'altra frase devota: “È tornato alla casa del Padre”. In genere si tratta di preti e suore, ed anche di alte cariche ecclesiastiche, che tornano alla casa del Padre, perché proprio le curie danno così la notizia che è morto il tale prete. La gente normale muore, invece i preti tornano alla casa del Padre... Secondo me non c'è la consapevolezza di quello che si dice, per cui sono perdonano perché non sanno quello che fanno! Sotto infatti c'è un errore platonico: per tornare da qualche parte, è necessario esserci già stati. Io, personalmente, nella casa del Padre non ci sono mai stato; da quando sono nato sono stato solo su questa terra e immagino anche voi. Pertanto non possiamo tornare là dove non siamo mai stati; ci andremo per la prima volta, speriamo. Quindi nell'annuncio funebre non va scritto “È tornato alla casa del Padre” ma, “È morto e speriamo che vada nella casa del Padre”, preghiamo perché ci possa andare, preghiamo il Padre perché lo accolga nella sua casa. Queste sono formulazioni religiose di fede, le altre sono sciocchezze devote.

Sono rimasto colpito quando giustamente è stato sottolineato il fatto che prima di nascere non esistevamo. Ci sono però diverse espressioni bibliche che sembrano andare in altra direzione. Allora mi viene da pensare: nel pensiero di Dio io ero sempre e comunque presente?

È vero. Ci sono nell'Antico Testamento espressioni come questa di Geremia:

Ger 1,⁵«Prima di formarti nel grembo materno, ti conoscevo, / prima che tu uscissi alla luce, ti avevo consacrato».

Però dobbiamo ammettere la differenza fondamentale tra il conoscere e l'essere. Nel momento in cui io progetto di fare un quadro, l'ho già in testa, ma il quadro non c'è; io ho l'idea di farlo, ho la tela, ho le idee precise di che cosa voglio fare, ma il quadro non c'è. Quando viene realizzato allora c'è, e non viene realizzato per caso, ma secondo il progetto che io avevo in testa.

Dio, che è creatore, ha un progetto per noi molto più chiaro di quello che io posso avere di un quadro, ma finché io non esisto, finché non mi crea, non ci sono. Su di me c'è un progetto; lui conosce quello che sarò, ma io noi ci sono ancora. Questo è importante perché altrimenti finiamo in un discorso platonico di mondo delle idee, e l'esistenza dell'idea diventa come l'esistenza dell'essere, per cui si finisce per immaginare che io esisto da sempre. Per certo periodo sono venuto sulla terra, in un corpo e poi ritorno nella la testa di Dio.

È invece da valorizzare la dimensione storica, la nostra esperienza concreta della carne, dell'umanità e della storia, cioè della vicenda su questa terra, con tutte le relazioni delle persone che conosciamo. È la stessa esperienza che ha compiuto Gesù, con la differenza che lui esiste davvero da prima, da sempre, questo non ci deve ingannare. Gesù esiste prima di nascere, il Figlio è eterno, ha cominciato ad esistere nel tempo perché lo ha scelto lui; è l'unico che ha scelto di nascere, nessuno di noi ha scelto di nascere, lui sì. Lui ritorna al Padre perché c'era già prima e poi promette di venirci a prendere; ma quello che fa lui lo può fare solo lui. Noi siamo in un'altra condizione; la bella notizia è che possiamo beneficiare di tutto questo.

In attesa di organizzare un altro incontro su qualche argomento di comune interesse, ringrazio a nome di tutti don Claudio Doglio per la sua partecipazione, per la sua linearità, chiarezza e profondità espressiva che è sempre un tesoro prezioso.

Grazie